

La drammatica deposizione nell'aula bunker di Rebibbia. E alla fine il pentito tira in ballo anche l'avvocato di Riina, Fileccia



A sinistra l'avvocato Nino Fileccia, oggi difensore di Totò Riina; a destra, Bruno Contrada in basso, Paolo Borsellino



'Parlai con Borsellino e lui fu ucciso'

Mutolo: "Così Contrada diventò nostro"

di GIUSEPPE D'AVANZO

ROMA - «Eravenerdi, era il 17 luglio del 1992. Io non sapevo neanche dove mi trovavo. Una struttura della polizia, certo, ma chi lo sa quale. Io e il giudice Borsellino facemmo quattro passi in cortile, dopo sei ore di interrogatorio...».

Gaspere Mutolo, 54 anni, uomo d'onore di Partanna, parla e ancora parla con una vocina fine fine. In un non-italiano impastato di dialetto palermitano, slang mafioso, gergo penitenziario, maccheronico linguaggio poliziesco racconta, ricorda, spiega, chiarisce i suoi anni in Cosa Nostra, gli organigrammi, le consuetudini, i traffici, i delitti, i nomi. I nomi, soprattutto. E, soprattutto, le responsabilità. Non è uno stinco di santo, Asparino Mutolo - è un mafioso, un assassino, un trafficante di eroina - e non si preoccupa di non darlo a vedere. «Se si esclude la truffa e la *magiacceria*, sono accusato di tutti i reati del codice penale. Anche di omicidio, sì. Quanti omicidi ho commesso? Non ho tenuto il conto, presidente. Ti dicevano: va e scanna quel *cristiano*, tu andavi e lo scannavi senza sapere nemmeno come si chiamasse e perché stesse morendo *acciso*. Io ricordo trenta tra omicidi e strangolamenti. Mansueti? Sì, l'ho ucciso io. Spiridone, anche. Filippone? Sì, l'ho ucciso io. Felice Guglielmo? L'ho scannato io: aveva visto in giro la moglie di Sarò Riccobono che era latitante; pensavamo che potesse fare due più due e capire dov'era nascosto Saruzzu; decidemmo in fretta quella volta, la sera era cadavere...».



"Quel palazzo è uno scolapasta"

Gaspere Mutolo si dilunga con puntiglio, gli piace il dettaglio e non ci rinuncia anche a costo di farla lunga. Racconta di questo e di quello senza malanimo: «Io non devo condannare o assolvere nessuno, presidente. Io vi dico quel che so e quel che ho sentito. Poi, se uno va innocente, io sono pure contento. Non ce l'ho con nessuno. Non ce l'ho con il dottor Contrada. Se alla fine voi direte: Contrada è innocente, io dirò: vabbè, è innocente. Le sentenze non le scrivo io, e sarò contento per il dottor Contrada...».

E' per raccontare di Bruno Contrada, poliziotto di alto lignaggio e grado, accusato ora di concorso in associazione mafiosa, che Gaspere Mutolo è andato con la memoria a quel venerdì 17 luglio di due anni fa.

NAPOLI - Mezzogiorno nel vecchio tribunale di Castelcapuano, paralizzato dall'ennesima astensione degli avvocati penalisti. Un ufficiale di polizia giudiziaria percorre in fretta il corridoio che porta al quartier generale dell'avvocatura partenopea. Si chiama Cuomo, e forse non sa neppure cosa sta per suscitare la sua richiesta di identificare i legali che hanno votato e promosso gli scioperi dei penalisti dal '92 a oggi. Ma lui esegue un ordine, impartitogli dalla procura della Repubblica di Napoli, non è tenuto a farsi molte domande.

Così, puntuale, si presenta al Consiglio dell'ordine e mostra un provvedimento in cui si chiede, oltre all'identificazione, pure l'acquisizione dei verbali delle assemblee della Camera penale. «Prego?», domanda stupito un avvocato davanti a quel solerte messo della procura. Cuomo gli mostra il

mandato e l'ipotesi di reato: «Interruzione di pubblico servizio, eccetera». «Eccetera?», chiede ancora l'avvocato? «Già, eccetera», replica senza scomporsi l'ufficiale di polizia giudiziaria.

In pochi minuti si consuma l'ultimo episodio di un braccio di ferro ormai sfociato in una vera e propria guerra: avvocati contro magistrati. E' storia vecchia a Napoli, ma da ieri si fa sul serio. Quei 2 anni, 3 mesi e 8 giorni passati in sciopero dai penalisti nell'ultimo quinquennio, sono oggetto di un'indagine con tutti i crismi. La Camera penale grida allo scanda-

Palermo, Pippo Calò non vuole essere giudicato dal magistrato tirato in ballo da Cancemi

PALERMO - Pippo Calò, il cassiere di Cosa nostra, è «preoccupato». Non vuole essere giudicato da un magistrato, Gioacchino Agnello, chiamato in causa dal pentito Salvatore Cancemi, le cui dichiarazioni sono ancora «top secret». E come era prevedibile Calò, per protesta, compie un gesto plateale. Lo ha fatto nell'udienza di ieri al processo per i delitti politici dove ha revocato il mandato al suo difensore. Calò spiega questa scelta con una nota inviata alla corte dove ha espresso una riserva di fondo sull'opportunità che a giudicarlo sia un collegio presieduto da un magistrato «accusato», come lui, dai pentiti. La notizia delle «preoccupazioni» di Pippo Calò è stata data ieri dallo stesso presidente Gioacchino Agnello, che, «preso atto» della decisione del boss, ha nominato a Calò un difensore d'ufficio, l'avvocato Vito Ganci. Il legale di parte civile per il Pds ha giudicato «molto sottile» l'iniziativa di Pippo Calò, sostenendo che «è una manovra ad ampio spettro che va al di là della occasione processuale». Per l'avvocato Sorrentino il

"Quel giudice accusato dai pentiti non fa per me"

esser giudicato da un magistrato chiamato in causa da un pentito». La «mossa» di Pippo Calò, non ha sorpreso gli ambienti giudiziari di Palermo, che subito dopo le prime indiscrezioni sulle dichiarazioni di Salvatore Cancemi, apparse su «Panorama», avevano previsto che prima o poi i boss di Cosa nostra avrebbero cavalcato la tigre. Tra l'altro le «indiscrezioni», tranne il nome del presidente Gioacchino Agnello e quello di altri tre magistrati, non aggiungevano null'altro. Ma questo è bastato a Pippo Calò per mandare a dire al presidente della corte d'assise che anche lui è «vittima» delle «calunnie dei pentiti».

questa volta quei nomi li scrivevo. La domenica lo uccisero. Io ero terrorizzato. Non volevo - potete capirmi - più aprire bocca. Mi convinse il sostituto Natoli a parlare anche per Borsellino. Ed eccomi a raccontare del dottor Contrada. «Contrada, presidente, non è stato sempre a disposizione di Cosa Nostra. Anzi. Nel 1975 era uno di quei poliziotti scomodi, che davano fastidio, che facevano le associazioni per delinquere. Tu, a un uomo d'onore, lo puoi accusare di omicidio. E va bene, se l'hai fatto, paghi e stai zitto... Ma l'associazione senza un delitto, no, non è nelle regole. Così si decide di studiare di far fuori qualche poliziotto. Di farlo fuori, se non lo si può avvicinare o se

non si assoggetta. Insomma, ci tenevamo pronti al peggio, cioè a scannare. Io fui incaricato di studiare le abitudini di Boris Giuliano. Quando usciva, quando entrava, quanti sbirri lo accompagnavano. Giuseppe Galatolo e Angelo Graziano dovevano invece star dietro a Contrada. Era il 1975, ripeto. E l'anno dopo vengo arrestato. Torno a Palermo cinque anni dopo e mi strazzino assai quando - Giuliano era stato ucciso nel 1979 - Sarò Riccobono mi racconta che Contrada è *cosasua*; sì, il poliziotto scomodo era diventato *cosa sua*. Mi dice, Saruzzu, che Contrada è stato avvicinato dal conte Arturo Cassina - che era come Contrada nel Santo Sepolcro - e, poi, da Stefano Bontate. Sta di fatto che Ric-

cobono mi dice: se ti prendono e ti portano in questura, tu stai tranquillo e chiedi subito del dottor Contrada. Era il dottore ad avvertire Riccobono quando gli sbirri uscivano dalla questura per arrestarlo. Ricordo che in un certo periodo Saruzzu dovette cambiare in fretta e furia tre appartamenti di seguito. Gli stavano sempre addosso. Era l'avvocato Nino Fileccia (oggi, difensore di Totò Riina, n.d.r.) che passava le segnalazioni del dottor Contrada a Riccobono. Era dal 1973 che l'avvocato... (il pubblico ministero lo interrompe per proteggere il segreto investigativo, n.d.r.).

Un'auto per l'amica

«Comunque, tre soffiato sono tante. Sarò voleva sapere chi era l'infame che lo voleva consumare. Chiese allora a Fileccia di organizzare subito un incontro con Contrada. L'incontro si fece nello studio dell'avvocato. Lui, Fileccia, Contrada. Riccobono voleva sapere chi era *umuffutu*, lo spione. Era un confidente? O un altro capo mafioso che voleva liberarsi di Sarò? Voglio il nome, diceva Saruzzu. Seh - gli rispose Contrada - io ti faccio il nome e quello, dieci minuti dopo, è un uomo morto. Non te lo faccio quel nome. Non ne fece una tragedia, Riccobono. Troppo importanti, erano le informazioni di Contrada. Così un uomo d'onore mise a disposizione del dottore un appartamento in via Guido Jung, dove il dottore incontrava una sua amica. E giunse anche a pagare - quindici milioni - un'Alfa alla signora, un regalino del dottore. Il dottore non faceva mai mancare le notizie. Ricordo che, una volta uscito di galera, un mio cugino che voleva costruire un palazzo a Pallavicino, nella nostra zona, si lamenta con me che è minacciato di morte. Vado da Riccobono. Gli dico: ma come, chi vuole uccidere mio cugino? Quello - mi risponde Sarò - non è ancora morto sol perché è tuo cugino. E perché? che ha fatto?, chiedo. S'è lamentato con gli sbirri che i mafiosi di Pallavicino gli succhiano il sangue come vampiri, così ha detto. Era vero. Gaetano Siragusa, mio cugino, ne aveva parlato con un poliziotto. Chi era il poliziotto? Bruno Contrada. Che, come sempre, aveva detto tutto a Rosario Riccobono».

Rinviati oltre 5000 processi

Napoli, guerra tra la procura e gli avvocati che scioperano

di GIOVANNI MARINO



Il procuratore capo di Napoli Agostino Cordova

lo, minaccia di prolungare lo sciopero, si compatta con i colleghi civilisti in una furibonda protesta. Appena si diffonde la notizia dell'inchiesta volano parole grosse nei confronti degli inquirenti, non sono teneri i commenti sull'attività del procuratore Agostino Cordova, il Capo di quella procura che li ha messi sotto inchiesta.

Ma Cordova, a sorpresa, dice di non saperne nulla. Lo rivela il presidente dell'Ordine forense, Francesco Landolfo, durante una riunione straordinaria dell'organismo: «Non appena appresa la notizia ci siamo parlati al telefono con Cordova

e il procuratore mi ha detto di non conoscere il provvedimento notificato». Le parole di Cordova a Landolfo non placano l'ira dell'avvocatura, decisa a combattere sino alla fine quello che è diventato un conflitto senza esclusione di colpi. Altissima la tensione a palazzo di giustizia. Ieri il presidente della Camera penale, Angelo Peluso, ha interrotto un convegno che si teneva nella biblioteca di Castelcapuano per dare la notizia dell'apertura dell'inchiesta sui penalisti: «Collegi, vi segnalo allarmato il nuovo intollerabile atto di intimidazione: un cara-

biniere o un poliziotto, poco importa, si è presentato poco fa al Consiglio dell'ordine, voleva i nostri nomi. C'è un'indagine sul nostro diritto di sciopero, e un'ipotesi di reato che si conclude con un eccetera, ma che diavolo significa eccetera?»

E' il finimondo. Si alzano cori di protesta: «Viva la libertà, viva la libertà». Segue un lunghissimo, scrosciante applauso, tutti gli avvocati in piedi, decisi a dare battaglia. Segue l'assemblea straordinaria dei legali. Che si conclude con la proclamazione, da parte del Consiglio dell'ordine, di due giornate di sciopero sia nel set-

tore civile che nel settore penale. Uno sciopero che potrebbe prolungarsi ancora, almeno per una settimana. Chiesto pure un urgente incontro con il presidente Oscar Luigi Scalfaro. In serata arriva la solidarietà della Camera penale di Roma, che censura l'indagine della procura napoletana come «priva di fondamento giuridico».

Tutto questo avviene a quattro giorni dalla visita napoletana del nuovo Guardasigilli Alfredo Biondi. Criticato da alcuni magistrati per non aver «bacchettato» i penalisti in sciopero da quasi un mese. Circa trenta giorni in cui sono stati rinviati qualcosa come cinquemila processi. Tra questi, dibattimenti di grande rilevanza: dal processo al superboss ora pentito Carmine Alfieri, a quello all'ex ministro della sanità Francesco De Lorenzo.

tore civile che nel settore penale. Uno sciopero che potrebbe prolungarsi ancora, almeno per una settimana. Chiesto pure un urgente incontro con il presidente Oscar Luigi Scalfaro. In serata arriva la solidarietà della Camera penale di Roma, che censura l'indagine della procura napoletana come «priva di fondamento giuridico».

Tutto questo avviene a quattro giorni dalla visita napoletana del nuovo Guardasigilli Alfredo Biondi. Criticato da alcuni magistrati per non aver «bacchettato» i penalisti in sciopero da quasi un mese. Circa trenta giorni in cui sono stati rinviati qualcosa come cinquemila processi. Tra questi, dibattimenti di grande rilevanza: dal processo al superboss ora pentito Carmine Alfieri, a quello all'ex ministro della sanità Francesco De Lorenzo.